

Ripensare il fenomeno della violenza nella digital society

di Silvia Fornari*, Giuseppe Masullo**

1. La violenza e le sue forme

La violenza è un processo socio-antropologico legato alle dinamiche sociali, culturali ed economiche del periodo storico di riferimento. Esistono diverse forme di violenza che possono provocare sofferenze e danni di natura fisica, sessuale, psicologica o economica, comprese la coercizione o la privazione arbitraria della libertà, sia nella vita pubblica sia in quella privata degli individui (Collins, 2009).

Negli ultimi decenni, grande attenzione è dedicata dalla sociologia a questo tema che per molti anni era relegato solo agli ambiti esclusivi del diritto e della criminologia. L'illusione illuminista di una società moderna dominata dalla ragione ha determinato un ritardo nell'approfondimento da parte dei sociologi di questo concetto e:

conseguentemente anche di molti dei suoi ambiti di ricerca che per anni si sono concentrati specificamente sugli atti di danno fisico – concetto “limitato” di violenza –, tralasciando il concetto “allargato” che rimanda ad analogie concettuali come la violenza strutturale o la violenza simbolica, per non parlare dei concetti di forme non fisiche di violenza come la discriminazione e il razzismo, lo sfruttamento o l'esclusione sociale (Donato et. al, 2022: 401)¹.

L'aver ampliato lo spettro di fenomeni riconducibili al termine violenza attraverso una definizione micro e macro, comprendendo nel termine situazioni di violenza autodiretta e/o interpersonale e infine collettiva, hanno consentito alla sociologia di mettere in evidenza come la violenza non sia solo uno strumento per risolvere conflitti di natura identitaria, politica o ideologica, ma possa essere concepita come una forza sociale in sé, collegata a quello che per esempio Corradi (2008; 2009) definisce “modernismo”,

DOI 10.3280/SISS2023-003001

* Università di Perugia. silvia.fornari@unipg.it.

** Università di Salerno. gmasullo@unisa.it.

¹ Ns traduzione dall'inglese.

Sicurezza e scienze sociali XI, 3/2023, ISSN 2283-8740, ISSNe 2283-7523

distinguendo così la violenza strumentale che era messa a servizio di un progetto sociale o politico, con una violenza che si caratterizza per:

l'intensificarsi di azioni eccessive, talvolta volutamente spettacolari, che non vengono condotte contro un avversario definito ma, come il genocidio, contro un popolo, o, come le missioni suicide, contro la popolazione civile, o anche, come nel caso degli stupri di massa, contro "nemici inventati" come le donne. Tali azioni contengono un surplus di rabbia, un eccesso di odio che produce forme inaudite di degrado e di violenza, sia contro il corpo fisico che contro la dignità spirituale della vittima. La matrice di queste azioni sembra essere una lotta per le risorse simboliche dell'identità in una situazione in cui le differenze sono incerte. La violenza estrema sembra guidata da un'illusione, l'illusione di produrre identità e individui definiti una volta per tutte e inequivocabilmente (ivi: 20)².

Il tema dunque dell'identità, unito al carattere dell'incertezza che contraddistingue la nostra contemporaneità, costituiscono quei punti cardine dai quali partire nel definire in termini sociologici alcune forme di violenza, che si contraddistinguono per eleggere "l'altro da sé" come il nemico totale per eccellenza, un capro espiatorio di tutti i mali della società, oltre che di quello stato di inquietudine vissuto da chi vede nella violenza (di qualsiasi tipo essa sia) una forma di risposta (Mangone, Masullo, 2018). Se la violenza inoltre sembra porsi fuori da un progetto condiviso, almeno non organizzato, questa maggiormente si presta all'utilizzo arbitrario di alcuni individui, che presentando un debole ancoraggio identitario, cercano di affermare sé stessi attraverso l'annientamento dell'altro.

Conferma di sé e l'annientamento dell'altro sembrano costituire un binomio per leggere molti dei fenomeni che ricadono sotto il significato plurimo del termine "violenza"; un significato che Simmel (1908) per esempio collegava alla funzione positiva che egli rintracciava nel conflitto, come un modo per rafforzare l'identità di un gruppo. Ciò che invece sembra contraddistinguere la violenza contemporanea, nelle sue molteplici forme, non si collega ad una precisa appartenenza sociale, a un ben identificabile obiettivo collettivo, ma più che altro sembra collegarsi alla conferma - spesso narcisistica - del sé, che si produce in forma estrema, come estremo è il modo attraverso cui l'altro è annientato (Rosen, 2007). Più le coordinate sociali e culturali della nostra identità si indeboliscono, più si afferma la necessità di cercare sicurezza in identità *prêt-à-porter* nell'utilizzo di un nemico "spesso inventato" di cui ci si serve per avere ritorni positivi sul proprio sé (Sciolla, 2010).

² Ns traduzione dal francese.

Questo aspetto è evidente nelle numerose forme di odio e intolleranza che oggi è possibile riscontrare nel web, ambito quest'ultimo che ci consente di rinnovare il dibattito su questo tema così complesso nelle sue forme, manifestazioni, ed espressioni.

La *Platform Society* ha basato il suo successo nel fornire agli individui quegli strumenti sui quali esprimere autonomamente le proprie rivendicazioni identitarie (van Dijck, Poell, De Waal, 2019), ma si presta per gli stessi motivi a essere luogo entro il quale la rivendicazione del proprio esistere si basa sul detrimento dell'esistenza altrui.

Negli ultimi anni l'implosione delle nuove tecnologie della comunicazione nelle nostre vite ha creato nuove rappresentazioni della violenza, creandone anche delle nuove tipologie, o consentendo alle vecchie una maggiore visibilità. Considerando il fenomeno dell'*hate speech*, nato nei contesti della *digital society*, vi si riscontra l'agire come affermazione del sé e del suo opposto, annientamento dell'altro. La rabbia, la violenza delle parole che spesso si usano nel web contro l'altro, è spesso fine a sé stessa, non producendo alcun risultato, se non il desiderio di negare l'altro come soggetto degno di alcun rispetto. L'obiettivo è quello di affermare un sé, non dunque un "Noi" – se pur nell'illusione che le proprie idee siano condivise con un altro indefinito. Questo tipo di violenza, che si esercita con l'obiettivo di avere ritorni positivi sul proprio sé, si svolge pur sempre su un palcoscenico, virtuale che, implica, pur sempre, una forma di riconoscimento sociale (Di Rosa, 2020).

Gli episodi di *hate speech* si svolgono sempre in un'arena pubblica, quella dei *social*, ed esprimono la necessità che qualcuno approvi (per esempio con un *like*) il proprio pensiero, confermando, illusoriamente la propria identità. L'esigenza di reiterare il comportamento violento evidenzia così la debolezza delle forme di approvazione, aspetto che rinvia all'incapacità del mondo digitale, di poter essere l'unico spazio per offrire stabili basi per i processi d'identificazione.

Nel fenomeno generale che lega violenza e modernità, sempre Corradi (2008) osserva questo aspetto:

il corpo umano (divenuto nella modernità uno dei più potenti marcatori sociali) costituisce il bersaglio contro cui la violenza è implacabile, che lo modella come un impasto. Questo impasto può assumere diverse forme. Spesso il corpo della vittima viene brutalmente modellato per inserirsi in una forma illusoria di identità "etnica", cioè culturalmente situata, o di identità politica, cioè investita in una relazione di potere (ivi: 23)³.

³ Ns traduzione dal francese.

È interessante applicare un simile ragionamento per molte delle forme di odio che si perpetrano nei contesti digitali, che il più delle volte prendono di mira il corpo, come per esempio nel caso del *bodyshaming*. Il corpo diventa luogo sul quale esercitare il proprio sguardo oppressivo, costituendo, in particolare nei *social*, le immagini del corpo il principale fulcro delle comunicazioni (Tiggemann, Slater 2013). Nuovamente lo sguardo dell'oppressore lavora sul deprezzamento delle caratteristiche fisiche dell'altro, sul quale si concentra il linguaggio violento, ridicolizzandolo, schernendolo, usando le parole per oggettivizzare parti del suo corpo o a deumanizzarlo (Perloff, 2014).

Le principali vittime di questo tipo di violenza sono i soggetti vulnerabili e, tra questi le donne, e più in generale le persone con un'identità di genere e sessuale non etero normativa (gay, lesbiche, persone transgender o non binarie)⁴.

La sociologia negli ultimi anni ha dedicato molta attenzione a questi fenomeni, che nel web hanno assunto una diffusione senza precedenti. Se inizialmente il cyberspazio era inteso come una realtà separata da quella reale, che offriva grazie alle sue caratteristiche - quali immediatezza, gratuità e virtualità - protezione e libertà inedite di espressione della propria condizione, l'avvento delle app e dei *social*, la richiesta di una ricostruzione sempre più autentica e dettagliata nei profili hanno esposto inevitabilmente le donne e le persone LGBTQ+ a processi di stigmatizzazione e discriminazione simili, se non addirittura superiori a quelli vissuti nella realtà offline. Pertanto, la distinzione stessa fra online e offline viene a cadere, al punto che le violenze e le forme di discriminazioni che si sperimentano nei contesti virtuali non possono più essere pensate separatamente da quelle vissute nella realtà offline, ma al contrario come processi che si autoalimentano e si rafforzano vicendevolmente (Delli Paoli, Masullo, 2022).

In definitiva, *l'hate speech* di genere e le molestie sessuali in ambiente *online* hanno lo scopo di riportare sia le donne sia gli uomini al "loro posto" e rafforzare la differenza tra i sessi. Pertanto, la misoginia *online* è vista come lo spostamento della misoginia *offline* in una nuova arena. Tuttavia, le

⁴ Limitandoci in questa sede alle forme di odio rivolte alle donne, nel "Barometro dell'odio" pubblicato nel 2021 da Amnesty Italia, più di un commento su dieci nei *social* è rivolto contro le donne (14%), e se si considera come tema il rapporto fra donne e diritti di genere, l'incidenza dei discorsi di odio sale al 29%. La frequenza media dei discorsi di odio rivolti alle donne è del 6% rispetto a quella degli uomini (4%). Relativamente ai contenuti, uno su tre degli attacchi di odio contro le donne è riconducibile al discorso sessista (33%) e riguarda principalmente esponenti che occupano cariche pubbliche, politiche o del mondo dei media e dello spettacolo; in <https://www.amnesty.it/barometro-dellodio-intolleranza-pandemica/>.

molestie *online* presentano aggravanti specifiche, legate alla loro natura potenzialmente anonima e con conseguenze a lungo termine, poiché un singolo commento può viaggiare tra le diverse piattaforme della comunicazione ed essere dunque collegate all'infinito (Di Rosa, 2022).

Anche per questo contesto emerge come la violenza di genere sia spesso una diretta conseguenza delle dinamiche di potere e dell'ineguale distribuzione delle risorse digitali. È stato messo in evidenza come gran parte delle nuove tecnologie digitali siano state progettate da uomini, per lo più bianchi ed eterosessuali, aspetto che si riconosce prendendo anche in esame le *affordance* e gli algoritmi su cui si basano le principali piattaforme di comunicazione online (Bainotti, Semenzin, 2022); inoltre se queste forme di odio hanno per oggetto principalmente le donne e i gruppi minoritari, inevitabilmente precludono le già limitate possibilità di espressione dell'esercizio della parola, che notamente sperimentano offline queste categorie (Nadim, Fladmoe, 2021). L'*hate speech*, dunque, il più delle volte produce come conseguenza quella di "silenziare" le voci di coloro che si oppongono a una società nelle quali vigono patriarcato ed eterosessismo, contribuendo ad allontanare ed escludere le donne dallo spazio digitale. Aspetto questo ultimo che conduce a vedere la violenza di genere online come un'evoluzione della violenza di genere, piuttosto che una diretta conseguenza dell'utilizzo di Internet.

2. Per non concludere

Per noi la curatela di questo numero della rivista è stata l'occasione per discutere e definire le tematiche sulle diverse forme della violenza di genere⁵. Com'è noto, a ogni forma di violenza basata sul genere, e dunque indipendentemente dall'identità di genere della vittima, porta all'estensione della sua definizione anche agli uomini, alle persone transgender o a quelle che si identificano come non binarie. Fenomeni che pur nella loro molteplice espressione, si identificano con il contrasto dei regimi patriarcali ed eterosessisti, considerati questi da sempre la fonte di ogni forma di oppressione legata al genere e alla sessualità.

Per queste e altre ragioni sintetizzate in questa introduzione, gli autori e le autrici dei saggi hanno esplorato le fenomenologie possibili della violenza, con un particolare sguardo a quella di genere presa in esame attraverso

⁵ Il numero della rivista è nato nel 2019 all'interno del progetto di Dipartimento FISSUF (Università degli Studi di Perugia), di cui è responsabile scientifica Silvia Fornari.

alcune delle sue possibili manifestazioni, sia nei contesti della realtà *offline* (vita quotidiana, istituzioni ecc.), sia in quelli della *digital society*. Aspetto questo ultimo che ci ha consentito di offrire una prospettiva più ampia del fenomeno della violenza che assume in particolare in questa epoca di massima espansione e diffusione della tecnologia digitale un nuovo volto, se pur in continuità con il persistere di una matrice patriarcale ed eternonormativa, alla quale gran parte dei fenomeni violenti qui indagati sono riconducibili.

Riferimenti bibliografici

Bainotti L., Semenzin S. (2022). *Media digitali e violenza di genere*. In: Farci M., Scarcelli C.M., a cura di, *Media digitali, genere e sessualità*. Milano: Mondadori, 143-155.

Collins R. (2009). *Violence: A Micro-sociological Theory*. Princeton: University Press.

Corradi C. (2008). *I modelli sociali della violenza contro le donne*. Milano: FrancoAngeli.

Corradi C. (2009). *Violence, identité et pouvoir*. Socio-logos [En ligne], 4: 1-31. Ult. cons. 07 octobre 2023. <http://journals.openedition.org/socio-logos/2296>. DOI: <https://doi.org/10.4000/socio-logos.2296>.

Delli Paoli A., Masullo G. (2022). Digital Social Research: Topics and Methods. *Italian Sociological Review*, 12(7S): 617-633.

Di Rosa A. (2020). *Hate Speech e Discriminazione. Un'analisi performativa tra diritti umani e teorie della libertà*. Modena: Mucchi Editore.

Donato S., Eslen-Ziya H., Mangone E. (2002). From offline to online violence: new challenges for the contemporary society. *Revue Internationale de Sociologie*, vol. 32, n. 3: 400-412.

Mangone E., Masullo G. (2018). *L'altro da sé. Ri-comporre le differenze*. Milano: FrancoAngeli.

Nadim M., Fladmoe A. (2021). Silencing Women? Gender and Online Harassment. *Social Science Computer Review*, vol. 39, n. 2: 245-258. DOI: <https://doi.org/10.1177/0894439319865518>.

Rosen C. (2007). Virtual Friendship and the New Narcissism. *The New Atlantis*, n. 17: 15-31.

Perloff R.M. (2014). Social Media Effects on Young Women's Body Image Concerns: Theoretical Perspectives and an Agenda for Research. *Sex Roles*, vol. 71: 363-377. DOI: <https://doi.org/10.1007/s11199-014-0384-6>.

Sciolla L. (2010). *L'identità a più dimensioni. Il soggetto e la trasformazione dei legami sociali*. Milano: Feltrinelli.

Simmel G. (1908). "Der Streit". In: *Sociologia*. Torino: Comunità (trad. it. 1988).

Tiggemann M., Slater A. (2013). "A. NetGirls: the Internet, Facebook, and body image concern in adolescent girls". *International Journal of Eating Disorder*, Sep., vol. 46, n. 6: 630-3. DOI: [10.1002/eat.22141](https://doi.org/10.1002/eat.22141).

Van Dijck J., Poell T., De Waal M. (2019). *Platform Society. Valori pubblici e società connessa*. Milano: Guerini.